

L'ANALISI Data Stampa 3041-Data Stampa 3041

Il grande inganno sul 3 per cento Spendere si può

GIUSEPPE PISAURO

Le revisioni dell'Istat raccontano un'economia un po' più grande di quella che conoscevamo. Il Pil nominale del 2024 aumenta di 8,6 miliardi e la crescita reale passa dallo 0,8 all'1,1 per cento. Per il 2025 il Prodotto aumenta di quasi 7 miliardi, mentre la crescita sale dallo 0,5 allo 0,6 per cento. Sono correzioni che incorporano nuove informazioni sulle imprese, ma anche modifiche metodologiche richieste dalle verifiche europee sul reddito nazionale lordo. Non tutto, dunque, è nuova crescita scoperta a posteriori. Il maggiore Pil, tuttavia, non porta il disavanzo del 2025 sotto il 3 per cento. Il rapporto resta al 3,1: alla revisione del denominatore si accompagna un piccolo peggioramento del deficit rispetto alla notifica di aprile. Sono riviste in aumento sia entrate sia spese, ma le seconde in misura maggiore (oltre due miliardi in più di spesa in conto capitale, presumibilmente dovuti a una maggiore spesa Pnrr). Sfuma così la possibilità di utilizzare il consuntivo del 2025 per anticipare l'uscita dalla procedura europea per disavanzo eccessivo. È forse comprensibile l'attenzione politica per questo risultato. Non lo è certamente attribuirgli conseguenze automatiche sulle risorse disponibili per la prossima legge di bilancio.

Un equivoco ricorrente

La soglia del 3 per cento non è infatti una porta ol-

tre la quale si scopre un tesoretto. Le nuove regole europee hanno come riferimento operativo il percorso pluriennale della spesa netta, concordato nel Piano strutturale di bilancio. Il percorso continua a valere anche dopo l'uscita dalla procedura. Un rapporto deficit/Pil migliore non autorizza, da solo, ad aumentare la spesa o a tagliare le imposte senza coperture.

Qui nasce un equivoco ricorrente: finché siamo in procedura dovremmo rispettare il percorso della spesa e, in aggiunta, migliorare ogni anno il saldo strutturale di mezzo punto di Pil. Sarebbero quindi due obblighi cumulativi, il secondo dei quali verrebbe meno una volta superato lo scoglio del 3 per cento. Ma non è così. Il requisito di aggiustamento strutturale entra nella costruzione del percorso correttivo della spesa: non è una seconda correzione da sommare alla prima.

Nel caso italiano la raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea lo chiarisce espressamente: il percorso del Piano incorpora i requisiti necessari per quello correttivo previsto dalla procedura. La spesa netta è il riferimento operativo per verificarne il rispetto. Restano naturalmente l'obiettivo di correggere il disavanzo e la sorveglianza europea. Ma uscire dalla procedura non cancella un'ipotetica manovra aggiuntiva da mezzo punto di Pil.

Neppure l'accesso alla flessibilità per la difesa richiede di essere fuori dalla procedura: la clausola nazionale può consentire deroghe anche al percorso corri-

vo. Si può inoltre chiederne l'estensione a specifiche misure per la sicurezza energetica. Sono possibilità subordinate all'approvazione europea e alla sostenibilità dei conti, non premi riservati a chi scende sotto il 3 per cento.

Stime e revisioni

Insomma, va in onda una rappresentazione che ripete quella già vista a marzo. Viene il sospetto di un gioco politico delle parti, tra il "non possiamo bloccarci per un decimale" e il "vorrei ma non posso". Sarebbe bene tornare alla realtà. Ragionare se e come usare i margini di flessibilità, che esistono. E, nelle scelte della manovra, evitare misure costose e inutili rispetto all'obiettivo della crescita, come l'abolizione del bollo auto.

C'è un'altra questione che meriterebbe più attenzione. Negli ultimi anni le principali revisioni del Pil sono state ripetutamente al rialzo. Le ragioni non sono sempre le stesse: nel 2023 l'arrivo dei dati definitivi sulle imprese ha rivelato quanto fosse stata sottostimata la ripresa dopo la pandemia; nel 2024 è intervenuta una revisione generale della contabilità nazionale. Ma i rialzi precedono anche questi episodi e sono proseguiti con i successivi aggiornamenti ordinari.

Le revisioni sono parte normale del lavoro statistico; la ricorrenza del loro segno pone però una domanda: i metodi delle prime stime riescono a cogliere adeguatamente le trasformazioni dell'economia? Non ritiene l'Istat che sarebbe il caso di studiare, anche aprendo al contributo della comunità scientifica, il motivo della



persistenza del segno delle revisioni? È una questione rilevante anche per la politica di bilancio, che su quelle stime costruisce le proprie decisioni.

Prima di trasformare un decimale del deficit in una vittoria o in una sconfitta, dovremmo capire perché continuiamo a scoprire, a distanza di anni, che la situazione era in realtà migliore di quanto pensassimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA